

Essere comunisti ai tempi di Stalin e Chruščëv

/ 28.11.2016
di Orazio Martinetti

Sessant'anni fa, nell'autunno del 1956, migliaia di profughi magiari – si dice 20mila persone – trovarono ospitalità e soccorso nella Confederazione. L'insurrezione anti-sovietica di quei giorni non ebbe scampo di fronte ai blindati con la stella rossa inviati dal Cremlino per soffocare le proteste di piazza. L'accoglienza, nelle città elvetiche, fu calorosa: confermava la malvagità di un sistema che a Budapest aveva rivelato il suo vero volto, quello di un regime dispotico, ottuso, repressivo, ostile a qualsiasi riforma. Gli affiliati al partito comunista svizzero – rinato nel dopoguerra sotto il nome di Partito del Lavoro – divennero bersaglio di una martellante campagna denigratoria. Gli intellettuali più in vista vennero messi alla berlina come agenti al servizio di Mosca.

La «Neue Zürcher Zeitung» pubblicò sulle sue pagine l'indirizzo di uno di loro, il libraio e storico dell'arte Konrad Farner: «abita a Thalwil alla Mühlebachstrasse n. 11». La sera stessa una turba di esagitati si radunò sotto casa al grido di «impiccatelo! impiccatelo!». Alcuni tentarono di sfondare la porta. Solo la presenza di spirito della moglie, che riuscì a sbarrare l'ingresso procurandosi un travicello, permise di evitare il peggio. L'indomani i giornali parlarono di banali «tafferugli». Di fatto, per evitare ulteriori aggressioni, Farner decise di nascondersi in Ticino. Per la stampa comunista elvetica, il tumulto di Thalwil fu un atto paragonabile ai «pogrom», le spedizioni antisemitiche nell'Europa dell'Est.

Oggi, per le giovani generazioni, risulta difficile farsi un'idea di quegli anni: un'epoca di contrapposizioni radicali e inconciliabili, che non lasciava spazio a posizioni intermedie, dubbi ed incertezze. Bisognava scegliere e schierarsi: o si stava con il capitalismo o con il comunismo: Occidente contro Oriente, libertà contro servitù, democrazia contro partito unico. Una terza via non era data.

Non bisogna naturalmente osservare, e giudicare, quel periodo con il senno di poi, con gli occhi dell'era post '89. Per capire quell'onda emotiva occorre calarsi nel clima creato dalla guerra fredda. L'Unione Sovietica era considerata una valida alternativa al sistema capitalistico: una concorrente seria, sia in campo economico, con la pianificazione pluriennale, sia in campo industriale e tecnologico (esplorazione dello spazio). La «grande guerra patriottica» e l'occupazione di Berlino avevano conferito a Stalin un enorme prestigio come «padre dei popoli» e tutore della pace mondiale. Scrittori anche celebri e apparentemente privi di paraocchi avevano magnificato le conquiste sovietiche, i progressi compiuti dopo la rivoluzione, l'impalcatura sociale del paese. Oggi ci chiediamo come fu possibile un simile abbaglio collettivo. La risposta è probabilmente da ricercare nel potere dell'ideologia oltre che nelle seduzioni della propaganda.

Sul piano nazionale e nei diversi cantoni, il movimento comunista rimase comunque sempre marginale, con pochi voti e pochi eletti. In Ticino dopo il 1945 iniziò la sua seconda vita come Partito

Operaio e Contadino. Uno degli esponenti di spicco fu Virgilio Gilardoni, che dopo gli studi alla Cattolica di Milano (seconda metà degli anni 30, nell'atmosfera del fascismo trionfante) e dopo una parentesi patriottica, divenne redattore del settimanale «Il Lavoratore» e corrispondente dalla Svizzera per il quotidiano del Pci «L'Unità». A causa di questa militanza, il giovane intellettuale locarnese incontrò non pochi ostacoli; la sua passione di sceneggiatore e regista fu osteggiata, le sue numerose proposte di collaborazione con case editrici respinte. Fu insomma vittima di un tacito «Berufsverbot», un'esclusione da incarichi professionali che certamente non contribuì ad addolcire il suo già spigoloso carattere.

Tuttavia la sua operosità non conobbe soste. Ammirabile la sua produzione scientifica, come scopritore di fondi archivistici e come storico dell'arte. La fondazione, nel 1960, del periodico «Archivio Storico Ticinese» aprì alla storiografia ticinese una nuova stagione, in stretto rapporto con l'editore Libero Casagrande. Gilardoni riportava alla luce momenti dimenticati e personaggi «incomodi», ma soprattutto trasmetteva una tensione civile introvabile nelle ricerche dei colleghi. Inconfondibile la sua prosa, precisa e insieme vibrante, venata di passione.

Una voce, la sua, dissonante, spesso contro corrente, intransigente, che l'odierno comitato redazionale della rivista ha voluto ripercorrere, almeno in parte, durante una giornata di studio in occasione del centenario della nascita («Ripartire da Gil», Mendrisio, lo scorso 12 novembre). Gilardoni ha lasciato un patrimonio di scritti e di carte imponente, non ancora del tutto esplorato. Materiali preziosi che un domani permetteranno di tornare su quei decenni agitati del dopoguerra con animo sereno, «sine ire et studio». Non per condannare, ma per capire.